

# Il panorama geostrategico alla fine del millennio : vecchie sfide per una nuova sicurezza?

Autor(en): **Zabkar, Anton**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **70 (1998)**

Heft 4

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-247356>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Il panorama geostrategico alla fine del millennio Vecchie sfide per una nuova sicurezza?

Anton Zabkar

*Quod usque agas prudenter aga et respice finem!*  
(Proverbio romano)

Il dopo-guerra fredda e la fine rovinosa dell'equilibrio strategico bipolare hanno determinato, in Europa e nel mondo, cambiamenti radicali paragonabili, per la loro incidenza, solo a quelli avvenuti in seguito alla prima e alla seconda guerra mondiale. Dopo cinquant'anni di competizione fra i due blocchi, gli Stati Uniti sono diventati l'unica Superpotenza superstita sulla scena mondiale. L'Europa ha assistito all'unificazione della Germania, il Patto di Varsavia ha cessato di esistere e l'Unione Sovietica è piombata in un processo di irreparabile frammentazione strategica. A est dell'area della NATO, sul Baltico, sull'Adriatico e sul Mar Nero si sono affacciati nuovi Stati, i quali sperano di assicurarsi, contro un incerto futuro, entrando a far parte dell'Alleanza Atlantica, rimasta indenne in questo sconvolgimento generale.

Il fatto che il momento attuale presenti circostanze più favorevoli rispetto al passato per realizzare tali aspirazioni è indicato non soltanto dal ritiro dall'Europa delle forze federali russe e di gran parte di quelle statunitensi, ma anche dalle varie forme di cooperazione cui i due blocchi ex rivali sono pervenuti dopo l'antagonismo di un tempo. Questo cambiamento di mentalità ha creato condizioni nelle quali i principî cardine della sicurezza in auge nello scorso mezzo secolo («più consistenti e potenti sono le forze armate, maggiore è la sicurezza» e «si vis pacem para bellum») sono stati sostituiti da quelli delle «misure di formazione della fiducia», della «difesa sufficiente» o della «difesa pilotata». Questi principî sono già in corso di introduzione nella pratica operativa da parte di tutti i Paesi firmatari di vari accordi, tra cui quelli sulla limitazione degli armamenti strategici (START I, START II) e sulla riduzione delle armi convenzionali in Europa (CFE TLE = Conventional Forces in Europe Treaty Limited Equipment); ciò è valido anche per l'«Open Skies Treaty», in base al quale gli Stati aderenti consentono reciproci controlli aerei del proprio territorio.

In questo articolo ci proponiamo di esaminare i mutamenti avvenuti globalmente, dopo la fine dell'equilibrio bipolare, nelle spese militari e nella struttura delle forze armate, e di descrivere il nuovo carattere dei conflitti armati, nel mondo in generale e in singole regioni. Nelle conclusioni tenteremo di indicare l'influenza che i cambiamenti avranno sugli studi futuri in materia di difesa. Tali studi – come in passato – dovranno tener conto dell'esperienza, per suggerire la strada da seguire verso la soluzione degli scottanti problemi del nostro tempo.

### Spesa militare e struttura delle forze

È un fatto che nel periodo dell'equilibrio bipolare i bilanci militari mostravano una costante e graduale tendenza verso la crescita. Quelli dei Paesi della NATO, per esempio, tra il 1984 e il 1988 passarono da 335 a 444,5 miliardi di dollari, con un aumento del 33%. Tali dati furono eguagliati in modo perfettamente simmetrico dalla coalizione opposta.

All'epoca della «perestroika», però, la tendenza all'aumento rallentò per ambedue i blocchi e, come mostrano le *Tavole A-1 e A-2*, negli anni Novanta i bilanci militari cominciarono, in modo lento ma costante, a contrarsi. Quando si esamina la spesa militare non è sufficiente tener conto soltanto del livello complessivo dei bilanci delle forze armate, i quali crescono anche per effetto dell'inflazione. Altri importanti fattori da considerare sono la spesa per abitante (il numero di abitanti varia ogni anno) e la percentuale della spesa totale rispetto al reddito nazionale (anch'esso variabile nel tempo). Le *Tavole A-1 e A-2* sono compilate secondo i suddetti criteri e hanno come riferimenti gli anni 1985 (prima del quale si erano avuti aumenti considerevoli) e 1994 (per il quale sono disponibili dati molto at-

VARIAZIONE DELLA SPESA MILITARE NEL MONDO FRA IL 1985 E IL 1994									
REGIONE	BILANCI DELLA DIFESA (miliardi di \$)		VARIAZIONE (b-a) %	BILANCI DELLA DIFESA per abitante (\$)		VARIAZIONE (d-c) %	% BILANCIO DIFESA rispetto reddito nazionale		VARIAZIONE (f-e) %
	1985 (a)	1994 (b)		1985 (c)	1994 (d)		1985 (e)	1994 (f)	
	NATO								
- Paesi europei	190,070	168,031	- 11,6%	415	388	- 6,50%	3,1%	2,4%	- 22,5%
- Canada	10,284	9,242	- 10,0%	405	329	- 18,76%	2,2%	1,7%	- 22,7%
- Stati Uniti	339,229	278,730	- 17,8%	1.418	1.074	- 24,25%	6,5%	4,3%	- 33,8%
<b>TOTALE NATO</b>	<b>539,583</b>	<b>456,003</b>	<b>- 15,5%</b>	<b>477</b>	<b>427</b>	<b>- 10,48%</b>	<b>3,1%</b>	<b>2,4%</b>	<b>- 22,5%</b>
Russia	317,000	106,927	- 66,0%	1.144	718	- 37,20%	16,1%	9,3%	- 42,2%
Altri Paesi europei	43,968	26,104	- 40,6%	270	141	- 47,70%	4,5%	6,1%	+ 35,5%
Medio Oriente	88,462	42,670	- 51,7%	711	443	- 37,70%	12,2%	6,7%	- 45,0%
Asia centrale	12,650	13,080	+ 3,4%	15	13	- 13,30%	4,6%	2,7%	- 41,3%
Asia orientale-Australasia	98,163	123,108	+25,4%	231	218	- 5,60%	6,9%	4,5%	- 34,8%
Caraibi, America Centrale									
America latina	18,546	18,423	- 0,2%	65	37	- 43,00%	3,1%	1,7%	- 45,0%
Africa sub-sahariana (a sud dell'equatore)	10,062	8,111	- 19,4%	28	19	- 32,00%	3,5%	2,8%	- 20,0%
<b>TOTALE MONDIALE</b>	<b>1.128,434</b>	<b>794,425</b>	<b>- 29,6%</b>	<b>232</b>	<b>141</b>	<b>- 39,00%</b>	<b>4,8%</b>	<b>2,6%</b>	<b>- 45,8%</b>

tendibili e accuratamente controllati); le cifre in esse riportate, insieme ad altre che non vi compaiono ma che sono ugualmente contenute in *The Military Balance* (edizioni 1985-1986 e 1995-1996) dell'Istituto internazionale di studi strategici (IISS) di Londra, offrono lo spunto per le numerose considerazioni che seguono. Nel periodo considerato, la spesa militare nel mondo diminuì del 30%, passando da oltre 1.100 miliardi a circa 800 miliardi di dollari. Nel 1985 il totale relativo ai Paesi della NATO e a quelli del Patto di Varsavia ammontò a oltre 900 miliardi di dollari, pari all'80% della spesa complessiva nel mondo, ma nel 1994 essa era scesa a circa 600 miliardi di dollari e al 74% del totale mondiale.

Soltanto due regioni, l'Asia centrale e l'Asia orientale-Australasia non avevano seguito la tendenza generale alla diminuzione; al contrario, in quelle due regioni i bilanci erano cresciuti rispettivamente di oltre il 3% e di oltre il 25%. Ma la percentuale rispetto al reddito nazionale, come si può vedere nella *Tavola A-1*, era diminuita; se ne desume che l'aumento della spesa era chiaramente conseguenza dell'eccezionale incremento subito dal reddito nazionale nelle aree in questione.

Tra i Paesi, la cui spesa militare aveva subito drastiche riduzioni, vi era la Federazione Russa, che nel 1994 aveva portato il bilancio delle sue Forze Armate (e gli effettivi alle armi) a un terzo rispetto a quelli dell'Unione Sovietica. Immediatamente dopo vi erano i Paesi europei non membri della NATO, con una contrazione del 40% nel 1994 rispetto a nove anni prima. Seguivano gli Stati Uniti e gli Stati europei della NATO con cali rispettivamente del 18% e del 12%. Da notare, inoltre, un altro benefico effetto della fine della gara bipolare, quello sugli esborsi per la difesa nel Medio Oriente, ridottisi di oltre la metà nel periodo in esame.

Un confronto fra le cifre relative al personale militare nel mondo nei due anni limite presi in esame, mette in evidenza un forte decremento, ma non proporzionato a quello della spesa. Come già rilevato, i bilanci militari si erano ridotti del 30% circa tra il 1985 e il 1994, mentre le forze alle armi era calata di una percentuale pari a poco più della metà (16%). La *Tavola A-2* mostra, inoltre, che l'Asia centrale e la parte dell'Europa non comprendente i Paesi della NATO non avevano ridotto la consistenza del personale; ciò in relazione all'emergere di nuovi Stati in tale regione.

L'attenuazione e, poi, la scomparsa della tensione tra i blocchi aveva contribuito alle notevoli riduzioni operate, nella quota di personale militare rispetto al totale della popolazione, dagli Stati Uniti, dagli altri Paesi della NATO, dall'Unione Sovietica e dai suoi alleati nel Patto di Varsavia (e, in seguito, dai nuovi Stati sorti nella regione), nonché dai rimanenti Paesi europei. Nel 1987, in tale insieme di Nazioni, le forze armate del tempo di pace costituivano complessivamente lo

0,95% della popolazione, mentre per ogni persona alle armi vi era una media di 2,78 riservisti. Entro il 1994 questi due dati erano scesi rispettivamente a 0,76 e 2,04. Si può, pertanto, dire che la diminuzione delle probabilità di un conflitto di grande portata in Europa aveva causato il 20% di riduzione dell'incidenza dell'apparato militare sul fattore demografico. La caduta era stata ancora più sensibile (circa 30%) per quanto concerne il personale della riserva.

Se si osservano attentamente nelle *Tavole A-1* e *A-2* le cifre riguardanti la forza alle armi dei Paesi europei della NATO si rileva che, fra il 1985 e il 1994, essa venne ridotta del 21% (da 3.143.000 a 2.469.000) e che tale riduzione fu quasi doppia rispetto a quella subita dai bilanci militari di quei Paesi nello stesso periodo (da 190 a 168 miliardi di dollari, cioè circa il 12 % in meno). Le ragioni per le quali la spesa non è diminuita proporzionalmente alla riduzione del personale in servizio risiedono principalmente nel fatto che, in seguito al ritiro di gran parte

<i>Tavola A-2</i>							
<b>VARIAZIONE DELLA FORZA ALLE ARMI E DELLA RELATIVA SPESA NEL MONDO FRA IL 1985 E IL 1994</b>							
REGIONE	FORZE DELLE ARMI (migliaia)		VARIA ZIONE (h-g) %	PERSONALE DELLA RISERVA (migliaia)	SPESA ANNUALE PER UOMO ALLE ARMI (\$)		VARIA ZIONE
	1985 (g)	1994 (h)	g .	1994	1985 (a/g)	1994 (b/h)	b/h a/g %
	NATO						
- Paesi europei	3.143	2.469	- 21,4%	4.520	60.474	68.056	+12,5%
- Canada	83	78	- 6,0%	37,2	123.903	131.846	+ 6,4%
- Stati Uniti	2.151,6	1.650,5	- 23,0%	2.048	157.707	205.531	+30,0%
<b>TOTALE NATO</b>	<b>5.377,6</b>	<b>4.197,5</b>	<b>- 22,0%</b>	<b>6.605,2</b>	<b>100.332</b>	<b>128.546</b>	<b>+28,0%</b>
Russia	5.300	1.714	- 67,6%	2.400	59.811	62.384	+ 4,3%
Altri Paesi europei	1.449,1	2.198	+51,7%	7.580,2	30.344	11.876	- 61,0%
Medio Oriente	2.530,7	2.859,5	+13,0%	2.567,7	34.955	14.924	- 57,0%
Asia centrale	2.113,7	2.542,5	+20,0%	1.628,7	5.984	8.030	+34,0%
Asia orientale-Australasia	8.057,7	6.963,2	- 13,6%	12.179,2	12.183	17.680	+45,0%
Caraibi, America Centrale							
America latina	1.344,1	1.407,2	+ 4,7%	2.625,8	13.799	13.094	- 5,0%
Africa sub-sahariana (a sud dell'equatore)	958,5	991,6	+ 3,5%	467	10.497	8.180	- 22,0%
<b>TOTALE MONDIALE</b>	<b>27.131,8</b>	<b>22.873,7</b>	<b>- 15,7%</b>	<b>36.053,8</b>	<b>41.592</b>	<b>34.732</b>	<b>- 16,5%</b>

---

delle forze statunitensi dal teatro europeo, i Paesi in questione hanno sentito la necessità di accollarsi gli oneri prima ricadenti sui reparti americani.

Notiamo, inoltre, che risultano alquanto evidenti gli effetti dell'ammmodernamento degli apparati militari se confrontiamo i rapporti fra gli oneri finanziari per la difesa e la forza alle armi. La spesa per ciascun militare in servizio, che nel 1985 era di circa 60.500 dollari, nel 1994 era salita a poco più di 68.000 dollari, con un aumento di circa il 13%. Un'analisi comparativa dei dati sulla spesa media annuale per uomo alle armi (espressa come rapporto fra la spesa militare totale e il numero dei militari in servizio) pone in evidenza che gli Stati Uniti, i quali nel 1985 spesero per ogni appartenente alle Forze Armate circa 158.000 dollari, nove anni dopo avevano innalzato tale dato a 205.000 dollari (il 30% in più circa). Quest'ultimo indicatore era circa tre volte superiore a quelli, per lo stesso anno (1994), relativi ai Paesi europei della NATO e alla Federazione Russa. I motivi di tale divario vanno ricercati nella rivoluzione tecnologica in corso nelle Forze Armate statunitensi RMA (Revolution in Military Affairs). I sistemi satellitari di sostegno, la tecnologia dell'informazione C31/CM (Command, Control, Communication, Intelligence/Counter Measures), le nuove armi di precisione PGM (Precise Guided Missiles), il rinnovato sistema globale di basi e i ben addestrati militari di professione sono notevolmente più costosi degli arsenali di cui dispongono gli altri Paesi. L'accresciuta quota della spesa militare degli Stati Uniti rispetto a quella mondiale (passata, tra il 1985 e il 1994, dal 30% al 35%) sta a indicare che Washington non ha trascurato – e non trascurerà – il settore della difesa dopo la fine dell'equilibrio bipolare. Va anche rilevato che, parallelamente all'aumento del dato appena menzionato, tra il 1985 e il 1994 la spesa per uomo alle armi sostenuta dagli Stati Uniti era passata da 3,79 volte a 5,91 volte quella media mondiale. Infatti, mentre nella Superpotenza atlantica si riduceva la consistenza del personale militare, si procedeva contemporaneamente a dotarlo di armamenti più moderni e complessi. Ciò accresceva la superiorità sulle forze armate degli altri Paesi e dava a quelle statunitensi un potenziale da esse mai raggiunto prima del 1985, alla vigilia della fase informativa della rivoluzione tecnologica. Vale la pena di notare che, in relazione a questo processo, gli Stati Uniti, a partire dal 1988, impiegano circa il 40% del bilancio totale della difesa nell'acquisto, ricerca e sviluppo di nuove armi.

Nella Federazione Russa la tendenza in atto è decisamente opposta. Così, per esempio, dal 1991 al 1994 la produzione annuale di armamenti ha subito un calo davvero impressionante: da 900 a 40 carri armati; da 3.000 a 400 veicoli da combattimento per fanteria, da 225 a 55 velivoli, da 350 a 100 elicotteri, da 100 a 25

missili strategici. La maggior parte del bilancio ha dovuto essere impiegata per pagare gli stipendi del personale in servizio e le pensioni di quello posto anticipatamente in congedo in seguito al ridimensionamento degli organici. Le spese per il personale hanno inciso nel 1995 per il 53,6% sul bilancio totale, una percentuale enorme, specie se confrontata con quella degli Stati Uniti che nello stesso anno è stata del 28% (circa la metà).

Se assumiamo come prova dell'aumentata quota di materiale da combattimento pesante nelle Forze Armate degli Stati Uniti il rapporto mezzi-uomini nelle forze terrestri di Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia, riscontriamo i seguenti dati per il 1985: 74,66 uomini per carro armato; 269 per velivolo da combattimento; 142,7 per elicottero. Nel 1994 tali dati erano diventati rispettivamente: 70; 247; 123,4. L'aumento nel numero di carri armati e di velivoli da combattimento era stato rispettivamente solo del 7% e del 9%, quello degli elicotteri molto più sensibile (circa il 16%). Le forze armate di altri Paesi non possono certo vantare livelli di sostegno tecnico così elevati. Per comprendere le ragguardevoli differenze nei Paesi in via di sviluppo è sufficiente citare le cifre seguenti: nel 1994 l'India, che è anche una potenza regionale, disponeva di 408 uomini per carro armato, 1.161 per velivolo da combattimento e 4.924 per elicottero; la Cina ne aveva rispettivamente 275,442 e 6.567.

Le dotazioni belliche, i materiali e armamenti in genere sempre più moderni e complessi comportano un correlativo aumento di militari di professione fra le file delle forze armate dei Paesi sviluppati, poiché solo personale adeguatamente addestrato può impiegare correttamente le raffinate armi odierne; ciò è valido non soltanto per gli ufficiali e i sottufficiali, ma anche per i soldati semplici, i quali – dopo approfondita formazione – contraggono ferme comprese tra i 5 e i 20 anni. Gli Stati Uniti e il Regno Unito allineano già forze da combattimento costituite da professionisti, mentre altri Paesi europei sviluppati (Francia, Olanda, Belgio e altri) hanno in corso tale trasformazione in modo graduale e selettivo, dando cioè la precedenza all'aeronautica e alla marina e – per quanto riguarda l'esercito – alle truppe corazzate, ai paracadutisti e ai reparti speciali. Nel 1988 la percentuale di professionisti nelle Forze Armate dell'URSS, della Francia e della Germania era, nell'ordine, del 41%, 48% e 54%; nel 1995 del 74% (Russia), 54% e 60%.

Da un'analisi più in profondità del bilancio militare degli Stati Uniti, unica Superpotenza superstita, si ricava che la spesa più consistente viene assorbita da quelle branche delle Forze Armate che necessitano di tecnologie particolarmente avanzate. Quella che maggiormente prosciuga le finanze militari è la Marina (con annessi i Marines e l'Aviazione navale). Negli anni 1993, 1994 e 1995 la Marina ha

speso rispettivamente il 31,1%, il 31,1% e il 30,9% del bilancio totale, seguita molto da vicino dall'Aviazione dell'Esercito con il 29,3%, il 29,7% e il 29,5% nei medesimi tre anni. Queste due branche, perciò, hanno richiesto assieme, in ogni anno del suddetto triennio, il 60% della spesa militare complessiva, cioè 2,5 volte in più rispetto a quella relativa alle forze terrestri.

Occorre, infine, tenere presente che il ridotto rischio di un conflitto mondiale ha modificato l'importanza delle armi nucleari strategiche. Entrambe le parti hanno optato per un deterrente minimo. Ancor prima del tramonto del sistema bipolare la due Superpotenze avevano firmato i trattati SALT I e SALT II, poi ampliati con gli START I e START II. Nel 1994 le due parti disponevano di un numero pressappoco uguale di teste nucleari. Nella *Tavola B* si legge che gli Stati Uniti schieravano 8.685 teste e la Federazione Russa 10.125 (comprese quelle di Kazakistan, Bielorussia e Ucraina); Washington e Mosca hanno concluso un accordo che prevede di ridurre a 3.000÷3.500 il numero delle teste entro l'anno 2003. Perciò, per questo tipo di armi, è stato concordato un tasso di riduzione più rapido di quello precedentemente stabilito per le forze armate convenzionali.

<i>Tavola B</i>								
<b>PREVISTA VARIAZIONE DELL'EQUILIBRIO NUCLEARE STRATEGICO FRA IL 1994 E IL 2003</b>								
(Fonte: <i>L'Année stratégique</i> , Dunod, Paris, 1995, pagg. 525-526)								
TIPO DI ARMA	Al 1° giugno 1994				Nel 2003 (dopo lo START II)			
	STATI UNITI		RUSSIA (Bielorussia, Kazakistan, Ucraina)		STATI UNITI		RUSSIA	
	Lanciatori	Teste	Lanciatori	Teste	Lanciatori	Teste	Lanciatori	Teste
ICBM (Missili Balistici Intercontinentali)	705	2.213	1.161	6.029	500	500	554	554
SLBM (Missili Balistici lanciati da unità subacquee)	384	3.072	700	2.564	432	1.728	264	1.744
Bombardieri	189	3.400	158	1.532	115	1.280	112	892
<b>TOTALE</b>	<b>1.278</b>	<b>8.685</b>	<b>2.019</b>	<b>10.125</b>	<b>1.047</b>	<b>3.508</b>	<b>930</b>	<b>3.190</b>



Una novità in questo settore è l'accentuazione del ruolo delle armi nucleari mobili. Questa operazione, cominciata nel 1994, porterà nel 2003 gli Stati Uniti ad aumentare l'aliquota delle proprie teste nucleari imbarcate su unità subacquee e aereoportate (inizialmente di  $3.072 + 3.400 = 6.472$  per essere nel 2003:  $1.728 + 1.280 = 3.008$ ) dal 75% all'86% del totale complessivo (che passerà da 8.685 a 3.508). Analogamente la Federazione Russa accrescerà tale quota dal 40% all'83% (*Tavola B*). Non essendo possibile lanciare un attacco preventivo contro i numerosi bersagli mobili quali sottomarini e bombardieri (come, per esempio, è invece possibile contro le basi terrestri di ICBM), ciascuna delle due parti spera in questo modo di assicurarsi contro la possibilità – nell'incerto futuro – di essere sorpresa dall'altra.

### **I conflitti armati**

Se si vogliono classificare i conflitti combattuti nel mondo a partire dalla fine dell'equilibrio bipolare, occorre distinguere vari elementi. Quelli cui qui ci riferiremo sono: il loro numero annuo; la distribuzione per continente (o regione); il tipo delle parti in lotta (se Paesi diversi o gruppi armati dello stesso Paese) e il loro numero; l'intensità (espressa con le perdite annue di vite umane); la durata.

A seconda dell'intensità i conflitti possono essere divisi in: «conflitti minori»; «conflitti»; «guerre». I conflitti minori sono quelli nei quali in un anno si siano avuti non più di 25 morti e non più di 1.000 tra morti e feriti. Per conflitti si intendono quelli in cui i morti siano compresi tra 25 e 1.000 all'anno e per guerre quelli che abbiano causato la morte di più di mille persone in un anno. Questa classificazione ci consente di usare i dati contenuti nel particolareggiato servizio dei ricercatori svedesi Peter Wallensteen e Karin Axell, pubblicato nel n. 3-1996 del *Journal for Peace Research*.

Dalla *Tavola C* si rileva che tra il 1989 e il 1995 la media aritmetica annua (numero medio) di conflitti nel mondo è stata di 46. La punta massima si è avuta nel 1992 con 55 conflitti (20% più della media) e quella minima nel 1995 con 35 (25% al disotto della media). Il biennio 1991-1992, caratterizzato da un numero complessivo di conflitti molto elevato (106), coincide con la disgregazione dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia. Fra il 1989 e il 1991 il tipo più ricorrente di conflitto è stato la guerra: 19 o 20 in ciascun anno di tale triennio. Fra il 1989 e il 1992, poi, il numero delle guerre in ciascun anno ha costituito il 40% del totale dei conflitti in quell'anno. Nel 1993 tale frazione si è abbassata al 30% per raggiungere il 17% l'anno successivo e rimanere a tale livello anche nel 1995. Que-

sta sommaria analisi dimostra, perciò, che la quota di guerre rispetto al numero totale dei conflitti è andata gradualmente diminuendo, con un corrispondente aumento dell'incidenza dei conflitti a bassa intensità. Ciò si spiega in parte con il clima internazionale del dopo-guerra fredda, nel quale le attività delle Nazioni Unite si sono molto intensificate. A tale proposito molto significativo è il fatto che la spesa annua dell'Organizzazione per operazioni di pace è salita da 230 e 3.610 milioni di dollari tra il 1988 e il 1994; nello stesso periodo il numero di dette operazioni è triplicato e quello degli uomini in esse impegnati è aumentato di otto volte. La *Tavole C e D*, insieme ad altri elementi, consentono le ulteriori numerose considerazioni che qui di seguito esponiamo.

Nel periodo 1989-1995 anche l'Europa ha cominciato a essere teatro di conflitti. Nel 1989 la parte di conflitti svoltisi entro i suoi confini era solo il 4% del totale nel mondo, per poi salire al 6% nel 1990, al 12% nel 1991, al 16% nel 1992, al 22% nel 1993, scendere al 12% nel 1994 e risalire leggermente (14%) l'anno successivo. Questi conflitti armati, i primi nel Vecchio Continente dopo la seconda guerra mondiale, si sono accompagnati allo smembramento di Stati multinazionali, come la Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia (RFSI) e l'URSS.

L'80% di tutti i conflitti ha avuto luogo in un'area compresa fra l'equatore e il parallelo 43° N e i meridiani di Greenwich e 140° E. A tale area può essere attribuito, perciò, il nomignolo di «buco nero strategico» del mondo.

Non meno del 93,6% dei conflitti di ogni tipo sono stati combattuti ogni anno da «orfani»; in altre parole, si è trattato di conflitti, all'interno di Stati sottosviluppati, fra gruppi etnici, religiosi e politici e altri gruppi e/o forze governative. Da ciò si deduce che oggi un numero sempre crescente di Stati sta attraversando crisi na-

<i>Tavola C</i>								
<b>CONFLITTI DEI VARI TIPI SVOLTISI NEL MONDO NEGLI ANNI 1989-1995</b>								
(La cifra fra parentesi si riferisce ai conflitti avvenuti in Europa)								
TIPO DI CONFLITTO	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	Media annuale
Conflitti minori	12 (0)	16 (2)	18 (4)	23 (5)	15 (4)	16 (2)	12 (2)	16
Conflitti	13 (1)	14 (1)	13 (1)	12 (2)	17 (2)	19 (2)	17 (2)	15
Guerre	19 (1)	19 (0)	20 (1)	20 (2)	14 (4)	7 (1)	6 (1)	15
<b>TOTALE</b>	<b>44 (2)</b>	<b>49 (3)</b>	<b>51 (6)</b>	<b>55 (9)</b>	<b>46 (10)</b>	<b>42 (5)</b>	<b>35 (5)</b>	<b>46</b>

zionali, specialmente quelli che hanno il più basso reddito nazionale pro-capite e che non riescono a risolvere democraticamente i loro problemi interni (l'81% di

<i>Tavola D</i>								
<b>DISTRIBUZIONE DEI CONFLITTI NEL MONDO PER CONTINENTE O REGIONE</b>								
<b>NEGLI ANNI 1989-1995</b>								
(Studio di gruppo di Peter Wallensteen e Margaret Sollenberg pubblicato nel <i>Journal for Peace Research</i> , n. 3-1996, pagg. 353-370)								
CONTINENTE O REGIONE	TIPO DI CONFLITTO	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995
EUROPA	Conflitti minori	–	2	4	5	4	2	2
	Conflitti	1	1	1	2	2	2	2
	Guerre	1	–	1	2	4	1	1
	<b>TOTALE</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>6</b>	<b>9</b>	<b>10</b>	<b>5</b>	<b>5</b>
MEDIO ORIENTE	Conflitti minori	–	1	1	2	1	1	1
	Conflitti	3	4	3	4	5	2	2
	Guerre	1	1	3	1	1	2	1
	<b>TOTALE</b>	<b>4</b>	<b>6</b>	<b>7</b>	<b>7</b>	<b>7</b>	<b>5</b>	<b>4</b>
ASIA	Conflitti minori	7	5	5	7	6	6	5
	Conflitti	6	7	5	6	5	7	6
	Guerre	6	6	6	7	4	2	2
	<b>TOTALE</b>	<b>19</b>	<b>18</b>	<b>16</b>	<b>20</b>	<b>15</b>	<b>15</b>	<b>13</b>
AFRICA	Conflitti minori	4	7	7	8	4	6	3
	Conflitti	2	1	1	–	4	5	4
	Guerre	8	9	9	7	3	2	2
	<b>TOTALE</b>	<b>14</b>	<b>17</b>	<b>17</b>	<b>15</b>	<b>11</b>	<b>13</b>	<b>9</b>
AMERICHE	Conflitti minori	1	1	1	1	–	1	1
	Conflitti	1	1	3	–	1	3	3
	Guerre	3	3	1	3	2	–	–
	<b>TOTALE</b>	<b>5</b>	<b>5</b>	<b>5</b>	<b>4</b>	<b>3</b>	<b>4</b>	<b>4</b>
MONDO	<b>TOTALE</b>	<b>44</b>	<b>49</b>	<b>51</b>	<b>55</b>	<b>46</b>	<b>42</b>	<b>35</b>

tutti i conflitti hanno luogo in Paesi il cui reddito nazionale annuo pro-capite è inferiore a 5.000 dollari; il 70% di tali conflitti infiamma Paesi nei quali ogni abitante può disporre annualmente di un reddito che non supera i 2.000 dollari).

La maggior parte dei morti e feriti in questi conflitti non sono causati dall'uso di armamenti moderni (quelli oggetto di accordi di riduzione), ma da comuni armi da fuoco, mine e altri congegni rudimentali. Di regola, poi, i morti e feriti sono in grande maggioranza civili. Nei conflitti interni le fazioni contrapposte generalmente non si attengono alle norme internazionali militari e umanitarie.

Poiché recentemente le parti in lotta in determinati conflitti hanno attaccato, preso in ostaggio o ricattato appartenenti alle forze di pace delle Nazioni Unite, oppure ne hanno saccheggiato i depositi, è sorta la necessità di cambiare il mandato di tali forze e di organizzare speciali operazioni di sostegno in loro favore. Dette operazioni, che hanno compreso blocchi navali e aerei e attacchi dell'aviazione, hanno dato una nuova credibilità alle forze di pace e contribuito al successo della loro azione.

In tutti i tipi di conflitto i gruppi contendenti fanno largo uso del terrore e di metodi di guerra non convenzionali, quali assassinii, sabotaggio, tattiche diversive, attacchi a centri urbani e ad altri obiettivi proibiti. Ciò provoca notevoli migrazioni di civili e obbliga le Nazioni Unite a organizzare, per proteggerli, speciali operazioni, che richiedono l'impiego di appositi contingenti di truppa (a titolo orientativo, riferiamo che nel 1987 vi furono nel mondo ben 13 milioni di profughi e che nel 1994 tale numero era salito a 26 milioni).

I rischi per la sicurezza conseguenti alla fine dell'equilibrio bipolare, nella maggior parte dei casi, si sono concretizzati in forme diverse dal conflitto armato. Tra esse citiamo espansione della criminalità internazionale, traffico di stupefacenti e di armi, diffusione di malattie infettive (AIDS, Ebola ecc.), distruzione di risorse naturali, effetti dell'uso di tecnologie pericolose (per es.: disastro di Chernobyl), terrorismo internazionale, spostamenti di popolazioni da Paesi minacciati ad altri sicuri, disoccupazione, carestie, violazione di diritti umani, crescita demografica incontrollata, aumento di tecnologie per produrre armi di distruzione di massa e altre simili minacce non militari.

La distribuzione dei vari tipi di conflitto riportata nella *Tavola D* indica che le aree più instabili sono state, nel periodo preso in esame, l'Asia e l'Africa. Negli anni che vanno dal 1989 al 1995, infatti, il numero dei conflitti nei due predetti continenti ha oscillato fra il 57% (nel 1993) e il 75% (nel 1989) rispetto al totale nel mondo. L'Europa, che fino alla fine del 1990 aveva visto svolgersi sul suo territorio il minor numero di conflitti, perse la posizione di continente più

stabile nel 1991, anno a partire dal quale tale particolarità caratterizza le due Americhe.

In considerazione del fatto che gli stabili Paesi sviluppati sono protesi in uno sforzo di integrazione (UE = Unione Europea; NAFTA = Accordo di Libero Scambio dell'America del Nord; APEC = Cooperazione Economica Asia-Pacifico) e che quelli instabili passano attraverso conflitti e divisioni, vi è da aspettarsi che le due tendenze portino a risultati opposti nel prossimo decennio: nei Paesi stabili, difesa integrata, in quelli tormentati da conflitti, formazione di un gran numero di Stati nuovi. A giudicare dai precedenti in proposito si può anche prevedere che il numero del 25÷30% nei prossimi 20÷30 anni.

In seguito alla fine dell'equilibrio bipolare la contrapposizione ideologica fra i due blocchi è stata sostituita appunto da quella fra i Paesi e aree del mondo stabili e instabili. Dato che i conflitti nelle parti instabili del globo minacciano l'integrazione di quelle stabili, è ragionevole pensare che le organizzazioni regionali di difesa si accolleranno i compiti ora assegnati alle Nazioni Unite in materia di sicurezza. Esse dovranno intervenire anche oltre i confini dei Paesi aderenti e, conseguentemente, dovranno costituire a tale scopo contingenti speciali delle loro forze armate. Per regolare l'impiego di tali formazioni dovranno essere ideate apposite dottrine, che potrebbero essere denominate «per il trattamento di Paesi infermi» e che dovrebbero occuparsi non solo degli aspetti militari ma anche di quelli politici, economici, finanziari, giuridici e umanitari della questione.

Il denominatore comune delle operazioni svolte da forze internazionali nella guerra del Golfo («Desert Shield», «Desert Storm», «Desert Sable») e nei Balcani («Deny Flight», «Maritime Monitor», «Sharp Vigilance», «Deliberate Force») è stato il fatto che esse non miravano al conseguimento di una vittoria militare sui violatori di norme e di trattati liberamente sottoscritti dalle Nazioni, e a portare i medesimi davanti a un tribunale internazionale. Scopo delle forze militari nel Golfo era soltanto quello di espellere gli invasori iracheni dal Kuwait e di controllare la produzione irachena di armi di distruzione di massa nonché la relativa attività di ricerca nell'area. In Bosnia-Erzegovina l'intervento dei reparti internazionali era volto esclusivamente a obbligare il vertice della Repubblica Serba di Bosnia ad accettare il nuovo assetto della Bosnia-Erzegovina (che ha attribuito al piccolo Stato secessionista il 49% del territorio del Paese, contro il 70% cui aspirava), a scoraggiare l'unificazione della Repubblica Serba di Bosnia con la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) e a costituire uno Stato federale croato-musulmano che, attraverso l'alleanza con la Croazia, desse luogo a un nuovo ordine nella regione.

È chiarissimo, perciò, che sia nel Golfo sia nei Balcani le operazioni militari si sono prefisse solo obiettivi limitati, puntando a non alterare lo status quo. Prova di ciò è il fatto che le forze alleate non si sono occupate di far ritornare i profughi curdi nei loro villaggi in Iraq e analogamente si sono comportate con la gran massa di persone costrette ad abbandonare le loro case in Bosnia-Erzegovina. Si intende che la conservazione dello status quo è riferita solo alla pace e alle vite umane e, perciò, le operazioni nel Golfo e nei Balcani non hanno fatto giustizia per le deboli e tormentate minoranze, ma hanno solo instaurato un nuovo equilibrio di potere. Si è trattato, cioè, pressappoco di un esempio di uso del metodo della stabilità multipolare. Saddam Hussein ha conservato la presidenza anche dopo la guerra e l'Iraq è rimasto ancora forte, tanto da non trovarsi in difficoltà rispetto all'Iran. La situazione non è diversa nella Bosnia-Erzegovina dove, nel 1996, armando la Federazione Croato-Musulmana, si è bilanciata la potenza della Repubblica Serba di Bosnia. Su scala regionale si è cercato di ottenere il bilanciamento imponendo un rapporto strategico che, secondo gli accordi, deve essere di 5:2:2 fra le Forze Armate della Repubblica Federale di Jugoslavia, della Croazia e della Bosnia-Erzegovina; nell'ambito della Bosnia-Erzegovina, poi, il rapporto fra l'Esercito della Federazione Croato-Musulmana e quello della Repubblica Serba di Bosnia deve essere di 2:1. Questi provvedimenti, dopo il ritiro delle truppe internazionali (IFOR), dovrebbero costituire una delle garanzie contro la ripresa del conflitto, dato che, con tali rapporti di forza, nessuna delle parti avrebbe prospettive di vittoria.

### **Conclusioni**

Dopo la fine della guerra fredda, gli Stati Uniti sono rimasti l'unica Superpotenza e hanno conservato la funzione di guida della NATO, sopravvissuta alla fine dell'equilibrio bipolare. Poiché, inoltre, la Federazione Russa, dopo le elezioni, ha imboccato la strada di ulteriori riforme, sembra essere ora d'attualità domandarsi se, in luogo del vecchio sistema bipolare, il mondo sarà retto da un nuovo *sistema unipolare*, con alla testa gli Stati Uniti, oppure se gli eventi ci portano verso un altrettanto nuovo *sistema multipolare*, nel quale i poli potrebbero essere nel tempo le potenze regionali nei singoli continenti e regioni (Stati Uniti, Europa, Cina, Giappone, Russia e India). Nella nuova situazione gli Stati Uniti hanno optato per un sistema unipolare particolare, nel senso che stanno cercando di acquisire soci ovunque possibile e appoggiano i processi di integrazione economica in ogni parte del mondo (NAFTA, UE, APEC) con lo scopo di creare un sistema globale. È

---

questa la ragione per la quale Washington ha deciso di sostenere la trasformazione della Federazione Russa e di altri Stati ex socialisti, come pure di collaborare con la Cina.

Va rimarcato che nel processo di integrazione esistono pericolose fratture, mentre numerosi altri inquietanti fenomeni agitano la scena del mondo. Tra questi vanno compresi la disaffezione degli Stati dalla società e dalla Nazione (cioè una sorta di denazionalizzazione), una accentuata tendenza alle ineguaglianze, dato che il 20% della popolazione del pianeta controlla l'83% delle sue risorse finanziarie, le crisi d'identità causate dalle ideologie, dalla storia e dalla democrazia, nonché la polarizzazione Nord-Sud, dimostrata dal fatto che il Sud, con l'80% della popolazione, contribuisce solo per il 4% ai costi della ricerca e sviluppo del mondo. In relazione a tutto ciò, un altro importante elemento di globalizzazione potrebbe essere *l'integrazione della sicurezza e della difesa*, che dovrebbe prevenire i conflitti. Forse il prodotto di questa tendenza sarà in Europa l'unificazione della NATO e dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) e lo speciale *status* che, per facilitare la cooperazione con Stati Uniti ed Europa, dovrebbe col tempo essere sempre più accordato alla Federazione Russa nella NATO, la quale avrà così modo di espandersi verso est e di adattarsi alle nuove sfide. Possiamo, perciò, prevedere che vi sarà con tutta probabilità in futuro un'accresciuta necessità di ricerche scientifiche da cui si ricavano maggiori e più aggiornati elementi sugli aspetti della sicurezza e della difesa considerati globalmente. Non dovrebbe più essere consentito che tali ricerche siano solo frutto degli sforzi di singole istituzioni e di volenterosi, né che esse abbiano un'impostazione etnocentrica, ma è importante che siano sostenute da un gran numero di Paesi, pronti anche a metterne in pratica i suggerimenti. Vi è perciò la necessità di formulare una strategia internazionale in grado di preservare la pace usando tutte le risorse disponibili, compresa la forza militare (per esempio, sarebbe opportuno evitare quanto accade in Bosnia-Erzegovina, dove sono presenti soldati di più di 30 Nazioni).

Tali ricerche sono già iniziate in ambito NATO, nella Federazione Russa e in collaborazione fra NATO e Federazione Russa. Non è però, ancora un progetto completamente internazionale, capace di fornire risposte a domande come le seguenti: quali cambiamenti sono necessari nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (per quanto riguarda la partecipazione dei Paesi nuovi, che di fatto sono già potenze regionali)? Che cosa occorre modificare nelle disposizioni delle Nazioni Unite relative allo stato maggiore generale della NATO e alla forza militare dell'Organizzazione (prevista nella sua carta fondamentale)? Che cosa deve essere

fatto per formulare una dottrina che disciplini l'impiego delle forze della NATO? Come dovrebbero essere distribuite le competenze? L'esperienza dimostra che le coalizioni regionali e quelle ad hoc, le quali hanno assolto compiti più importanti di quelle delle formazioni delle Nazioni Unite, sia nel Golfo sia nell'ex Jugoslavia, hanno operato anche con maggiore efficacia rispetto a queste ultime. In entrambi i casi i connotati più evidenti sono stati la funzione di guida degli Stati Uniti e la cooperazione fra Mosca e Washington; ciò ha impedito che si ripetessero le prove di forza cui si è assistito in un passato non molto lontano (Corea, Viet Nam, Afghanistan, Angola, ecc.).

Nel prossimo futuro possiamo attenderci che la tendenza alla riduzione delle armi e al ridimensionamento degli strumenti militari prosegua, ma ciò non accadrà per i reparti specializzati nella difesa interna. Oltre il 90% dei conflitti svoltisi nel periodo 1989-1994 sono stati interni e questo fatto ha indotto i Paesi che avvertivano minacce originate entro le proprie frontiere, a rafforzare i contingenti delle rispettive forze armate incaricati di contrastarle. Nel 1988 tali forze, che non sono state oggetto di trattativa sulla riduzione delle armi (CFE TLE), rispetto a quelle destinate alla difesa esterna costituivano nell'Unione Sovietica l'11%, in Francia il 19%, in Italia il 57%, in Spagna il 40% e in Turchia il 20%. Nel 1995 tali cifre erano salite al 13% in Russia, al 23% in Francia, al 78% in Italia e al 35% in Turchia. Il dato relativo alla Spagna era rimasto invariato. Vi è anche da dire che, oltre a essere state potenziate nella loro consistenza, le forze in questione sono state anche dotate di armamento pesante, veicoli blindati ed elicotteri, e nel loro ambito sono stati costituiti battaglioni, legioni e/o brigate, in tutto simili a quelli degli eserciti regolari. Per far comprendere la crescente importanza dei reparti destinati alla sicurezza interna anche in altre aree del mondo, è sufficiente dire che, sempre rispetto alla porzione di forze con compiti di difesa esterna, esse rappresentavano nel 1995 il 34% in Algeria, il 46% in Egitto, il 48% in Iran, l'83% in Arabia Saudita e il 31% in India.

Una tendenza simile si registra per quanto concerne le forze destinate alla sorveglianza delle acque costiere. I Paesi rivieraschi, infatti, hanno ora il diritto di dichiarare loro Zona Economica Esclusiva (ZEE) una fascia di mare dell'ampiezza di 200 miglia dal proprio litorale. La protezione della pesca, il controllo delle ricerche geologiche sul fondo marino (più del 30% della produzione annua mondiale di greggio viene estratto dalla piattaforma continentale) e altre attività (repressione del traffico di stupefacenti e dell'immigrazione clandestina, prevenzione dell'inquinamento marino ecc.) non possono essere svolte da navi da guerra, perché il loro impiego per questi compiti sarebbe troppo dispendioso e perché il loro



personale non è addestrato allo scopo. Di conseguenza, tutti i Paesi che hanno dichiarato la propria ZEE hanno costituito e/o potenziato un servizio di guardia costiera.

Non possiamo, inoltre, trascurare il fatto che dovrà trascorrere ancora del tempo prima di conoscere in quale misura la moderna tecnologia dell'informazione abbia mutato l'equilibrio strategico. È ben noto che la vecchia analisi strategica prendeva comparativamente in esame il rapporto fra il numero e le prestazioni dei vari sistemi d'arma. L'introduzione dei sistemi altamente integrati C31/CM (Command, Control Communication, Intelligence/Counter Measures), i quali hanno combinato informazioni e comunicazioni satellitari, sensori per la raccolta dei dati e varie altre apparecchiature in un insieme coordinato, mette a disposizione dei capi un potente strumento che rende loro possibile conoscere in tempo reale la situazione strategica e comunicare tempestivamente le decisioni da essi prese a chi deve tradurle in pratica. Un cospicuo amplificatore della potenza del sistema è costituito dai pacchetti di programmi di intelligenza artificiale, che contengono sistemi esperti, modelli di ricognizione ecc.. Questa nuova componente dell'equilibrio strategico, soprannominata dagli specialisti «soft power» (potere morbido) e comprendente anche le conoscenze necessarie per usarla, è stata sviluppata dagli Stati Uniti in modo tale da poterla impiegare su scala mondiale; essa mette in grado la Superpotenza di conoscere con estrema rapidità i cambiamenti di situazione su scala globale e di neutralizzare le decisioni dei suoi avversari.

Ci è possibile concludere affermando che l'arte militare classica, l'impiego delle forze in guerra e l'intimidazione (dissuasione) del potenziale nemico in tempo di pace sono enormemente cambiati dopo la fine della guerra fredda. Nel ramo dell'arte militare, specialmente in quelle sue parti che presentano sovrapposizioni con la diplomazia, la politica, l'economia e altro, sono emersi campi di indagine nuovi e relativamente indipendenti, riguardanti l'uso di vari tipi di forza e non sempre aventi molto in comune con la guerra. Ciò significa che gli studi su problemi della difesa hanno acquistato maggiore respiro. Tali aree di ricerca includono la gestione delle crisi e l'impiego delle forze armate in operazioni umanitarie e di mantenimento della pace, nella creazione di fiducia e sicurezza, nel mantenimento della sicurezza, in operazioni spaziali, nella protezione delle acque territoriali e costiere e della ZEE, in missioni speciali (psicologiche, antiterrorismo ecc.) di cooperazione internazionale con Paesi alleati e amici. L'elenco sarebbe ancora molto lungo; ci limitiamo ad aggiungere l'uso di armi non letali e l'uso di informazioni militari e di tecnologie informatiche nei settori politico, diplomatico ed economico. Considerato che oltre il 90% di tutti i conflitti oggi in atto nel mondo

sono interni, si può prevedere che verrà formulata una dottrina internazionale di «trattamento per Paesi infermi» che comprenda in un insieme armonico tutti gli aspetti collegati, da quelli militari a quelli politici, economici, giuridici e umanitari.

L'impiego delle forze armate al di fuori della ristretta cornice dell'arte militare classica continuerà senza dubbio in modo crescente e richiederà una ridefinizione del suo contenuto e un nuovo sistema di classificazione. Ne deriveranno, nei programmi di studio, da una parte nuove specializzazioni, e dall'altra la necessità di mettere a punto una teoria generale che amalgami tutti i campi d'indagine menzionati consentendo il loro coordinato sviluppo, e dia modo ai sistemi difensivi e alle forze armate di adattarsi ai nuovi rischi, conseguenza di prospettive indefinite, per cui le forze armate e i conflitti non saranno più quelli che abbiamo conosciuto in passato.

(«Rivista marittima», aprile 1997)

#### BIBLIOGRAFIA

- Samuel Huntington, «L'Occident et le choc des civilisations», *Défense Nationale*, Aprile 1996, pagg. 19-27.
- V. L. Manilov, «Ugrozy nacional'noy bezopasnosti Rosii», *Voennaya Mysl'*, n. 8-1996, pagg. 7-17.
- Burhan Ghalioun, «La déstabilisation du monde», *Défense Nationale*, Aprile 1996, pagg. 41-49.
- Eric de la Maisonnette, «La métamorphose de la violence», *Défense Nationale*, Aprile 1996, pagg. 216-222.
- Joseph S. Nye Jr., William A. Owens, «America's Information Edge», *Foreign Affairs*, Marzo-Aprile 1996, pagg. 20-36.
- Eliot A. Cohen, «A Revolution in Warfare», *Foreign Affairs*, Marzo-Aprile 1996, pagg. 37-54.
- Boutros Ghali, «Global Leadership after the Cold War» *Foreign Affairs*, Marzo-Aprile 1996, pagg. 86-98.
- Henry L. Eskew, *Do These Costs Make Any Sense? The Use and Abuse of Costs in Defense Acquisition Analyses*, Center for Naval Analyses, Alexandria, Virginia, U.S.A., 1994
- F. Vladimirov, «Aviaciya NATO v Konflikte na Balkanah», *Zarubezhnoe Voennoe Obozrenie*, n. 3-1996, pagg. 27-32.
- D. Pozhidayev, «Informacionnaya vojna v planah Pentagona», *Zarubezhnoe Voennoe Obozrenie*, n. 2-1996, pagg. 2-4.
- V. G. Grezmichenko, «O voennoy doktrine Rossiyskoy federacii», *Voennaya Mysl'*, n. 2-1996, pagg. 9-14.
- O. G. Bulatov, V.S. Bochkarev, A. A. Kazachenok, «Sistema obespeshchivayushchih operaciy», *Voennaya Mysl'*, n. 2-1996, pagg. 41-46.
- M. N. Shakhov, «Mirovozrencheskie i metodologiskie orientiry razvitiya voenno-nauchnogo znaniya», *Voennaya Mysl'*, n. 1-1996, pagg. 41-46.

- M. A. Borchev, «O teorii voennago iskusstva» *Voennaya Mysl'*, n. 9-1994, pagg. 41-49.
- Yossef Bodansky, «Russo-PRC Axis Changes Balance», *Defense Foreign Affairs and Strategic Policy*, 30 Aprile 1996, pag. 10.
- P. D. Miller, «Adapting Alliance Forces», *NATO's Sixteen Nations*, N. 1-1994, pagg. 4-6.
- J. Boorda, «Loyal Partner, NATO's Forces in Support of the United Nations», *NATO's Sixteen Nations*, n. 1-1994, pagg. 8-12.
- P. W. Cairns, «Maritime Training for Peacekeeping, NATO's Forces in Support of the United Nations», *NATO's Sixteen Nations*, n. 1-1994, pagg. 8-12.
- F. B. Kelso III, «Aircraft Carriers, Power Projection from the Sea», *NATO's Sixteen Nations*, n. 1-1994, pagg. 80-82.
- W. Rosenblatt, «Communication and Information System», *NATO's Sixteen Nations*, n. 2-1995, pagg. 32-33.
- M. Rose, «Bosnia and Herzegovina, NATO Support for UN Wider Peacekeeping Operations», *NATO's Sixteen Nations*, n. 3/4-1994, pagg. 8-11.
- F. Franks, «Joint Surveillance Target Attack Radar Systems in Operations. Why NATO Needs Joint Stars», *NATO's Sixteen Nations*, Numero speciale, 1994, pagg. 10-13.
- R. Beard, «NATO's Response to the New Security Environment», *NATO's Sixteen Nations*, Numero Speciale, 1994, pagg. 4-6.
- M. Woerner, «Partnership with NATO - The Political Dimension», *NATO's Sixteen Nations*, n. 2-1994, pagg. 6-7.
- Andrei Kozyrev, «Neoimperialism or Defense Interests of the Democratic Community», *NATO's Sixteen Nations*, n. 2-1994, pagg. 49-52.



Costruzioni Generali SA

**6902 Lugano-Paradiso**

Via San Salvatore 7 - Tel. 091 / 994 87 18